

Una bomba molto potente collocata sul ciglio della strada. Un ferito grave. Il dolore di Napolitano e Berlusconi

Attacco dei talebani Uccisi quattro alpini

L'imboscata al convoglio italiano nella provincia di Farah

ROMA - Un attacco studiato nei particolari e portato da un alto numero di talebani con armi automatiche e ordigni nascosti sul percorso del convoglio italiano nella provincia di Farah. Così sono morti ieri quattro soldati italiani in Afghanistan. Avevano tra i 23 e i 32 anni. Sono rimasti feriti altri due militari di cui uno, il caporal maggiore Luca Cornacchia, di Lecce nei Marsi (L'Aquila), è il più grave, ma non in pericolo di vita. Le vittime erano a bordo di un blindato Lince distrutto da un ordigno nascosto sul ciglio della strada nel distretto di Gullistan, 200 chilometri a est di Farah, al confine con l'Helmand, roccaforte talebana.

Tutti in forza al settimo reggimento alpini di stanza a Belluno, inquadrato nella brigata Julia, hanno perso la vita il primo caporal maggiore Gianmarco Manca, di Alghero, 32 anni; il primo caporal maggiore Francesco Vannozi, di Vicopisano (Pisa), 26 anni; il primo caporal maggiore Sebastiano Ville, di Siracusa, 27 anni; il caporal maggiore Marco Pedone, di Lecce, 23 anni. Oltre a Cornacchia, che ha telefonato alla moglie per rassicurarla sulle sue condizioni malgrado le gravi lesioni alle gambe,

Agguato in Afghanistan, 4 militari italiani uccisi

Un quinto soldato è rimasto ferito, erano tutti alpini



Il militare ferito

Luca Cornacchia

31 anni, di Pescina (L'Aquila)

D'ARCO

Le vittime

- **Gianmarco Manca**
32 anni, di Alghero (Sassari)
- **Marco Pedone**
23 anni di Gagliano del Capo (Lecce);
- **Sebastiano Ville**
27 anni, di Lentini (Siracusa)
- **Francesco Vannozi**
26 anni, di Pisa

L'imboscata è avvenuta verso le

9.45
(in Italia
7.45)

Un'autocolonna di mezzi militari era diretta nella valle del Gullistan

Un ordigno è esploso ed è seguito un attacco da parte dei guerriglieri

ha riportato lievi ferite anche Michele Miccoli di Neviano (Lecce), 28 anni.

Il convoglio era composto da 70 mezzi, di cui molti erano camion civili scortati dai Lince. L'attacco è scattato intorno alle 7,15 (9,15 ora afgana) mentre i

mezzi stavano transitando nei pressi di un gruppo di case. Secondo quanto riferito dal ministro della Difesa La Russa il convoglio, che stava rientrando verso ovest dopo aver trasportato materiale per la base operativa avanzata di Gulistan, era già stato

attaccato venerdì ma con pochi danni. Ieri invece il piano dei talebani è andato a segno. L'esplosione dell'ordigno - secondo la ricostruzione del ministro - è avvenuto «durante un conflitto a fuoco che è durato parecchio e che ha visto il coinvolgimento di

ROMA - «L'Afghanistan è il nostro Vietnam» dicono personaggi politicamente molto distanti come il governatore leghista Zaia, Di Pietro e il Verde Bonelli. L'eccidio di Farah mostra la difficoltà di tutta la politica italiana a misurarsi con la trappola talebana.

Il ministro degli esteri Frattini parlando di «altissimo costo umano», ha ribadito il carattere di una missione «fondamentale per la nostra sicurezza nazionale». Frattini ha annunciato che già dal vertice Nato di novembre a Lisbona, sarà preso in esame l'impegno ad accelerare le responsabilità di controllo delle forze afgane. Dalla Russia il cordoglio del presidente del Consiglio Berlusconi che sostiene che «si sta lavorando per consegnare il controllo della situazione alle truppe afgane e speriamo non sia

Interrogativi sulla missione a Kabul

La Russa: chiederò alle Camere di dotare i nostri aerei di bombe. Appelli alla Nato

lontano il tempo in cui la terza afgana avrà la pace».

Ma dal campo le notizie non fanno ben sperare e il ministro della Difesa, La Russa, non prende sul serio la soluzione politica. Prima dà degli «sciacalli» a tutti coloro che chiedono il ritiro delle truppe e poi annuncia l'intenzione di interrogare il Parlamento sull'opportunità di «dotare i nostri aerei di bombe». La strategia è dunque quella di rafforzare la sicurezza con mezzi sempre più moderni.

«Dobbiamo fare di più - ha detto La Russa - e cioè aumentare il numero degli elicotteri per riuscire a ridurre il trasporto via terra dimi-



Il Lince è nato per garantire sicurezza contro l'esplosione di mine anche anticarro ed è uno dei mezzi protetti più affidabili fra quelli impiegati in Afghanistan

nuendo il rischio di attentati». A chiedere «una riflessione sulla missione insieme agli alleati» per verificare le reali condizioni «in un cam-

po molto difficile e dove le prospettive sono incerte» era stato fin da subito il segretario del Pd Bersani. La richiesta di ritiro delle truppe è sta-

ta avanzata da Di Pietro, dalla sinistra radicale, dai verdi e dal governatore del Veneto, Zaia.

Nel frattempo sono le cancellerie della gran parte dei paesi Nato che sembrano lanciare segnali per ridiscutere gli aspetti strategici della missione. Indicazioni confermate da oltre oceano se si guarda al nuovo responsabile della sicurezza nazionale degli Stati Uniti, Tom Donilon, sostenitore di un riequilibrio in politica estera per la Casa Bianca e colui che da tempo dice a Obama che quella al terrorismo «non può essere una guerra infinita».

Nicola Corda

L'ESPERTO

«Utilizzata una carica molto potente almeno 100 chili»

ROMA - A causare la morte dei quattro alpini - sono 34 in soldati italiani morti dal 2004 in Afghanistan - è stata una «esplosione importante», che si può ottenere in due modi: «con l'utilizzo di una carica di elevata potenza (superiore ai cento chili) fatta esplodere sotto lo scafo oppure con un sistema più sofisticato che colpisce il mezzo lateralmente ed è in grado di forare e distruggere anche elevati spessori di acciaio balistico». Lo afferma il generale del Genio Fernando Termentini (oggi in pensione), uno dei massimi esperti italiani di esplosivi e dintorni.

Nel primo caso - spiega Termentini, considerato che il «Lince» è andato quasi distrutto - si sarebbe trattato di un normale «led», cioè un ordigno esplosivo improvvisato, ma molto più potente di quelli di solito usati. Nel secondo caso, invece, prosegue il generale, ci si troverebbe di fronte a «nuovi led da tempo presenti nei teatri afgani ed iracheni: i cosiddetti Efp. Veri e propri sistemi d'arma che è azzardato chiamare «improvvisati», in grado di forare anche spesse corazzature sfruttando il principio della carica cava. Ordigni di questo tipo generalmente sono impiegati da personale esperto in agguati terroristici, in quanto l'ordigno per ottenere i massimi effetti deve essere accuratamente posizionato e fatto esplodere ad una distanza dall'obiettivo ben calcolata per ottenere il maggiore effetto distruttivo possibile».

«Fonti di intelligence americana, israeliane ed inglesi - prosegue l'esperto - riportano concordemente che in Afghanistan sono stati introdotti anche Efp di nuova generazione, con ogni probabilità costruiti in Iran. Difficilmente, infatti, si può pensare di realizzare artigianalmente un Efp che abbia l'efficacia di quello che oggi ha distrutto il Lince italiano, soprattutto per quanto attiene alla configurazione della carica esplosiva». Ma sulla «piazza afgana» sembra siano disponibili pure «Efp ancora più sofisticati e potenti, i cosiddetti Mefp, che all'atto dell'esplosione producono più getti penetranti».

Sia gli led che gli Efp possono essere fatti esplodere «con radiocomando, circostanza da escludere nel caso specifico visto che il Lince era dotato di un dissuasore elettronico, o con normali accenditori a filo o anche sismici e/o a pressione», dice Termentini.

Il Lince, spiega poi il generale, «è nato per garantire sicurezza contro l'esplosione di mine anche anticarro ed è uno dei mezzi protetti più affidabili fra quelli impiegati in Afghanistan».

Sul web i messaggi dal fronte

I racconti delle vittime su Facebook. Il dolore dei familiari

ROMA - «Meglio morire in piedi che vivere una vita strisciando». Così aveva scritto sulla sua pagina di Facebook, il caporal maggiore di Alghero, Gianmarco Manca che solo il 24 settembre aveva compiuto 32 anni. E' la vittima più «anziana» dell'attentato, il più giovane era Marco Pedone. Aveva 23 anni.

Tutti e quattro gli alpini caduti e Luca Cornacchia, 31 anni, rimasto ferito raccontavano attraverso Facebook le loro sensazioni, le paure, ma anche i dubbi. «Mi sono rotto di stare qui, in Afghanistan, non si capisce nulla» ha scritto Luca il 3 ottobre scorso. Abruzzese di Lecce dei Marsi, ha alle spalle una decina di missioni. Sottoposto ad un intervento chirurgico, non è in pericolo di vita.

I racconti che si leggono sui loro profili sono una sorta di «messaggi dal fronte», da quella Brigata Alpina «Julia» trasferita dalle Dolomiti all'Afghanistan. Così, ieri mentre il dolore piombava sulle famiglie di Gianmarco, Sebastiano, Marco e Francesco, migliaia di persone che non li conoscevano hanno letto i loro racconti e hanno espresso la loro commozone. Tutto su Facebook.

GIANMARCO MANCA «Houston.... ti ho lavato la macchina - gli aveva scritto la sorella Antonella qualche giorno fa - almeno non me lo chiedi più. La prossima lavata quando torni». Orfano di padre, il caporal maggiore Gianmarco Manca di Alghero era alla sua quarta missione all'estero. Figlio di un ma-

resciallo dell'Aeronautica scomparso nel 2003, prima della sua ultima partenza la mamma Pierina aveva cercato di convincerlo a desistere perché temeva per lui. «Ma Gianmarco le aveva detto: io i miei colleghi soli non li lascio - ha raccontato la sorella - anche loro sono la mia famiglia».

SEBASTIANO VILLE Aveva 27 anni Sebastiano Ville ed era di Francofonte, in provincia di Siracusa. Era la terza volta che andava in missione all'estero. Gli amici ieri hanno raccontato che l'ultima volta «non voleva ripartire» perché «stanco e per non fare preoccupare la famiglia, ma ha avuto il sopravvento l'amore per il lavoro». Chiusa nel dolore la famiglia Ville: madre casalinga, padre impie-



Il padre di Francesco Vannozi viene confortato da un carabiniere

gato, due fratelli più piccoli, non riescono a darsi pace. I genitori hanno ricevuto la notizia in ritardo dovuto ad un caso di omonimia: c'erano due Sebastiano Ville impegnati in missione all'estero, ed entrambi erano originari di Lentini.

MARCO PEDONE Il più giovane

alpino rimasto ucciso ieri era alla sua prima missione. «Era contento di partire» hanno raccontato gli amici del caporal maggiore Marco Pedone. Aveva solo 23 anni e viveva con la famiglia a Patù, nel Salento. Più piccolo di tre figli era partito per Belluno il 12 agosto, il 16 era già

in Afghanistan. L'ultima a parlare con lui è stata la sorella, Anna Laura «Era rassicurante, come sempre».

FRANCESCO VANNOZI «Se vuoi la pace, prepara la guerra». E ancora. «Non so con quali armi combatteremo la terza guerra mondiale, ma nella quarta useremo sassi e bastoni». Erano le frasi che aveva scelto per la sua pagina di Facebook Francesco Vannozi, il ventiseienne toscano che tornava spesso a San Giovanni alla Vena, in provincia di Pisa dove vivono i genitori Lia e Nilo. Era il secondo di tre fratelli. Il 19 agosto aveva scritto: «Se va bene mangio sabbia anche domani...». L'ultimo messaggio è del 28 agosto: «Ho le orecchie piene di sabbia....». **Fiammetta Cupellaro**